

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ Il Domenica di Pasqua – 8 aprile
■ Letture: Atti degli Apostoli 4, 32-35; Salmo 117; 1Giovanni 5,1-6; Giovanni 20,19-31

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Il Risorto nelle tele, da Piero della Francesca a Chagall

Il recente restauro della Risurrezione di Piero della Francesca, nel Palazzo pubblico di Borgosansepolcro (nella foto), ci invita a contemplare il risorto non solo ascoltando le Scritture, che sull'evento della Risurrezione è significativamente silenzioso, ma pure con lo sguardo dell'arte, che invece ha osato raffigurare l'evento puntuale della vittoria di Cristo sulla morte. Se l'Oriente cristiano si è soffermato in modo particolare sulla discesa agli inferi, l'Occidente ha cercato di descrivere il momento della Risurrezione. Nell'opera di Piero della Francesca, il Cristo vivente che si erge sulla tomba (rafforzato dal vessillo della vittoria) contrasta non solo con l'orizzontale della tomba, ma pure con i soldati assopiti a terra, simbolo del sonno della morte, ma pure dell'uomo vecchio che attende di entrare nella gloria della libertà dei figli di Dio (cf Rom 8, 19-22). Al vigore del corpo atletico



e statuario, fa contrasto la gravità e la stanchezza del volto, che porta i segni del prodigioso duello ingaggiato con la morte: mors et vita duello confluxere mirando, come si canta nel Victimae paschali. Ma più che l'antica sequenza del giorno di pasqua, viene in mente l'inno pasquale delle lodi Aurora lucis rutilat, che descrive Cristo come il «potentissimo re che, distruggendo l'umana morte, calpestò l'inferno per spezzare le catene dei miseri: colui che era stato crudelmente rinchiuso dai soldati nel sepolcro, risorge ora vittorioso dalla morte, nel nobile corteo del trionfatore». Il tempo della Pasqua può essere una occasione propizia per un piccolo viaggio nel mondo dell'arte (magari attraverso la rete digitale, che offre ricchezza di riferimenti e letture iconografiche) per riscoprire i diversi modi attraverso cui gli artisti hanno cercato di raffigurare il momento della Risurrezione: dalle formelle di Ghiberti e Della Robbia alle creazioni di Bellini e Tiziano, passando per Mantegna e Raffaello; dalle opere di Grunewald e di El Greco, passando per Rubens, sino a giungere al novecento di Chagall e alle ricerche dell'arte contemporanea (ad esempio, la Résurrection di Valerie Colombel, 2011). Ci aiutano in questa ricerca due testi: «Il corpo risorto. Tra arte e teologia» di Domenico Pezzini (Ancora, 2000), e il più recente: «Quand l'art dit la résurrection» di Jerome Cottin (Labor et fides, 2017).

don Paolo TOMATIS

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno

dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Immergiamoci nel sangue di Cristo

In questa domenica, che è l'Ottava di Pasqua, si legge tradizionalmente il Vangelo dell'incredulità di Tommaso. Per una volta tuttavia è forse opportuno concentrare l'attenzione sulle altre due letture, a incominciare da 1Gv 5. Siamo soliti dire, anche alla luce dell'insegnamento dei Padri, che l'amore per Dio lo possiamo verificare sulla base del nostro amore per il prossimo. Questo è vero, ma l'apostolo Giovanni vuol farci scendere ancora un gradino e farci rilevare che l'amore cristiano non consiste in un fatto sentimentale o in semplici disposizioni benevole: non può essere cioè un amore che si fonda soltanto sulle forze umane. L'amore cristiano deriva da Dio ed è irradiazione di questo amore sul prossimo. Ma come possiamo incontrare e sperimentare l'amore che Dio ha per noi, per poi irradiarlo sugli altri? A nessuno sfugge che, se pur esiste una nostra capacità creaturale di amare, ben diverso, ben più alto, totale ed universale è l'amore di Dio. Neanche all'apostolo sfugge questa differenza sostanziale. Per questo fa subito un'affermazione decisiva: bisogna nascere da Dio, e questa nascita avviene in virtù della fede nel suo Figlio Gesù Cristo (5,1).

Rinati alla vita divina, accogliamo in noi l'amore di Dio: questo amore, che è la grazia dello Spirito Santo, da un lato ci rende capaci di osservare i comandamenti di Dio come creature nuove (5,3), dall'altro rende operante in noi la stessa capacità di amare che ha Dio.

È facile che qui sorga una domanda: coloro che non credono in Gesù Cristo, e quindi non sono nati da Dio, non possono dunque avere in loro l'amore di Dio? La risposta è affermativa, ma è chiaro che qui l'apostolo parla di coloro che hanno rifiutato di credere pur avendone la grazia. Per gli altri, che senza colpa ignorano il vangelo, Dio dispone vie misteriose per cui possano incontrare la grazia del mistero pasquale (*Gaudium et Spes* 22).

Il breve quadro di vita dei primi cristiani, illustrato dalla prima lettura (At 4), ci mostra la potenza trasformatrice che ha l'amore di Dio diffuso nei nostri cuori: la fede in Cristo suscitava fin da principio una gioia e un conseguente amore, per cui non esitavano a mettere in comune i loro beni materiali, avendo in comune beni spirituali ben maggiori: di conseguenza non c'erano bisognosi tra loro. Un quadro idilliaco e soltanto ideale?



Duccio di Buoninsegna, Incredulità di san Tommaso, (1308-1311), particolare, Siena, Museo dell'Opera del Duomo

Qualcuno si giustifica dicendo così. In realtà sappiamo che molte volte nella storia della Chiesa la scoperta della fede e l'irruzione dell'amore di Dio nel cuore di chi si converte ha portato a fare altrettanto. Ma proprio in questo possiamo toccare con mano come la qualità della fede e l'intensità dell'amore nelle nostre comunità cristiane, mediamente parlando, non

sia altissima, al punto che dei battezzati non hanno vergogna di manifestare il loro disappunto e la loro contrarietà per i nuovi poveri che arrivano nelle nostre città e chiedono il nostro aiuto. Si capisce allora il perché la fede delle nostre comunità cristiane non vinca il mondo; anzi, sia vinta dal mondo, che in presenza della nostra debole ed incerta testimonianza si mostra sempre più incredulo, indifferente e beffardo.

È allora necessario che tutti sentiamo il bisogno di immergerci ancora nell'acqua e nel sangue di Cristo: abbiamo bisogno di riscoprire non solo il nostro battesimo, ma anche l'atto di amore totale con cui Cristo ha versato il suo sangue per noi. Allora dal cuore trafitto di Cristo continuerà a sgorgare lo Spirito: egli riscaldere la nostra fede, ci renderà capaci di amare e renderà credibile la nostra testimonianza.

don Lucio CASTO

La Liturgia

La «grande domenica» di 50 giorni

«I cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di Risurrezione alla domenica di Pentecoste si celebrano nell'esultanza e nella gioia come un solo giorno di festa, anzi come 'la grande domenica'» («Norme Generali per l'Ordinamento dell'Anno Liturgico e del Calendario», 22). Esultanza, gioia, festa: il tempo pasquale estende e prolunga la gioia della Risurrezione del Signore fino alla Pentecoste, il cinquantesimo giorno che porta a compimento le sette settimane di Pasqua. Sono giorni rischiarati dalla luce del cero pasquale, che resta acceso in tutte le celebrazioni liturgiche sino alla domenica di Pentecoste: il grande simbolo del Signore risorto, protagonista della veglia pasquale, è posto accanto all'ambone come segno permanente di una luce che dalla Parola si espande ai cuori dei discepoli, chiamati a lasciarsi illuminare dalla Risurrezione di Gesù, per vivere da figli della luce.

Alla luce del cero che illumina gli occhi corrisponde il canto dell'Alleluia che rallegra gli orecchi e dilata il cuore. I giorni del tempo di Pasqua sono allietati dal canto dell'Alleluia che, in modo del tutto particolare, risuona nella sequenza (ottava di Pasqua) e nelle antifone, nei salmi (con il ritornello alleluatico) e nei canti della liturgia, nelle acclamazioni alla Parola (prima e - perché no - anche dopo la proclamazione del Vangelo), sino al congedo solenne al termine della celebrazione, che può prolungarsi dall'ottava per tutto il tempo di Pasqua. Come un «applauso canoro», l'Alleluia rifiorisce sulla bocca dei credenti, per risvegliare nei cuori il sentimento della gioia, tanto necessario alla liturgia quanto gratuito. Si può comandare l'amore, ma la gioia no: essa sgorga come il frutto di un invito e di un desiderio, che suppone una cura liturgica che non si ferma alla notte di Pasqua, ma si spinge a programmare il canto di tutto

il tempo pasquale.

Una terza sottolineatura propria del tempo pasquale è quella relativa al fonte battesimale, che nella veglia pasquale ha ricevuto la benedizione dell'acqua nuova. In alcune parrocchie è ancora assente, privando la comunità di una memoria stabile del sacramento sorgivo della nostra salvezza. Nel tempo di pasqua, è bene che il fonte sia ornato e convenientemente illuminato: la sua visibilità, infatti, ne permette il riconoscimento come «vero 'memoriale' del battesimo» (Conferenza episcopale italiana - Commissione episcopale per la Liturgia, «L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica», 25). Per sottolineare la continuità con la Veglia di Pasqua, è buona cosa in tutte le domeniche del tempo di pasqua sostituire l'atto penitenziale con il Rito dell'aspersione dell'acqua benedetta. Il Messale Romano, prevede la possibilità di celebrare questo

rito ogni domenica dell'anno, tuttavia, per il suo riferimento battesimale, ha un suo particolare rilievo in tempo pasquale. Nell'appendice del Messale troviamo due formulari propri per le domeniche di pasqua. Ricordiamo che l'aspersione sostituisce l'atto penitenziale e il Kyrie eleison. Durante l'aspersione dell'assemblea sono previste tre antifone pasquali: con questo rito, il popolo santo di Dio ricorda la notte beata e ravviva lo stupore per le meraviglie da lui compiute: il peccato di Adamo è stato distrutto, dal fianco di Cristo è sgorgata una sorgente di vita nuova! Nel repertorio della Casa del Padre troviamo alcuni canti adatti per il rito dell'aspersione (nn. 274, 278, 279). Ricordiamo infine che le domeniche del tempo pasquale sono quelle più opportune per celebrare i sacramenti della fede (prima Comunione, Cresima, Matrimonio, unzione degli infermi).

Ufficio liturgico diocesano